

## STUDI DI LETTERATURA TEDESCA

### LA « GIOVINEZZA » DI JUNG STILLING.

(Contin. e fine: v. Quaderno XIII, pp. 33-44).

Il centro del racconto ed il vero protagonista della *Giovinezza* è il nonno dell'autore, Eberhard Stilling. Nella rievocazione dell'immagine di questo vecchio patriarca, che sta nella sua famiglia come un re, — e di regale ha tutto, la dignità e un aristocratico orgoglio, scervo da suscettibilità meschine — che è distaccato dal mondo, ma pieno di forza e di vita, insieme tenero e autoritario, si sente una nota di affetto più che filiale, ed una venerazione che non degenera mai nel dolcistrato nè nella pittura del tipo convenzionale del patriarca biblico idillicizzato che ricorre nella letteratura arcadica. Nel racconto l'unico personaggio che, benchè un po' più in ombra, si elevi alla stessa altezza, è la nonna Margarethe. I due vecchi hanno una statura diversa da quella dei figliuoli che li circondano; e ciò è nettamente posto in rilievo dall'autore, senza che però mai egli ne tragga l'occasione ad un commento che implichi un giudizio: anche qui il cristiano rispetto per le creature diviene artistica obiettività. Se qua e là lo Stilling cerca di sottolineare la figura del nonno con una nota edificante, non perviene con ciò a guastarla.

Con la presentazione di Eberhard s'apre il racconto: il vecchio rincasa sul tramonto dal suo lavoro settimanale di carbonaio, nel bosco, « fischiando e insieme meditando » un inno sacro. Lo raggiunge sul sentiero un vicino pettegolo, che arde dalla voglia di turbarlo raccontandogli di suo figlio Wilhelm che sta per fidanzarsi con Dörtchen, figlia del pastore Moritz, un predicatore proscritto, perchè dedito all'alchimia, il quale vive ramingo nella massima indigenza.

Non gli è facile introdurre il veleno dell'argomento: osserva ad Eberhard che egli è vecchio, deve aver quasi settanta anni, e quegli risponde:

« Può essere. Quando il sole cade dietro il monte non so abbastanza rallegrarmi della bontà e dell'amore di Dio. Stavo proprio pen-

sando a ciò... anche per noi è sera, vicino Stähler! L'ombra della morte ci sale ogni giorno più vicina, e ci cancellerà prima che ce ne accorgiamo. Io debbo ringraziare la bontà eterna che non soltanto oggi, ma per tutta la vita mi ha tanto sorretto, mantenuto e provveduto... E attendo, in verità, senza timore quel momento solenne in cui sarò liberato da questo vecchio corpo, pesante e irrigidito, per potermene andare all'eterna quiete, colle anime dei miei antenati e di altri uomini santi. Là io troverò il dott. Lutero, Calvino, Ecolompadio, Bucero e molti altri che la buon'anima del nostro pastore, il sig. Winterberg, mi ha tante volte celebrato, dicendo che furono, dopo gli Apostoli, gli uomini più pii... ». È tranquillo per tutti i figliuoli, che ha allevati, che sanno tutti leggere e scrivere, potranno guadagnarsi il pane, non hanno più bisogno di aiuto. Qui Stähler sente che è il momento buono e ride « di cuore, proprio come riderebbe, se potesse, una volpe che ha sottratto alla vigile chioccia un galletto »; ma Stilling si volta, si ferma, appoggiandosi sul bastone, sorride col più lieto e fiducioso sorriso, e dice: « Cosa sai, dunque, Stähler che debba farmi tanto male al cuore? »; e così, disarmato il pettegolo, accoglie la notizia colla massima serenità. Eberhard rincasa. Le situazioni e gli stati d'animo sono nel racconto, più che espresse, suggerite dall'intonazione del narratore, che non ricostruisce attraverso la memoria le cose, non descrive, ma sembra là presente, e con un'intensa e silenziosa partecipazione: non commenta, ma registra gli atti e le parole e le rivive nel loro attimo. L'atmosfera risulta dai pochi tratti scarni ed efficaci, e dalle stesse pause: e la stessa inesperienza letteraria dello scrittore, per una felice immediatezza, si fa dono espressivo, riducendo tutto all'essenziale. Non si indulge ad alcuna fantasia interpretativa dicendo che l'individuazione dell'atmosfera e dei personaggi è assoluta come, ad esempio, nel caso del rapporto fra i due sposi: per essi gli anni non hanno mutato nulla, e s'indovina che Margarethe attende da quaranta anni allo stesso modo il suo Eberhard ogni settimana, manda a letto le figlie da marito come quando erano bambine, ed è lei sola ad aver cura della cena, un po' più ricca di quella del resto della famiglia, per l'uomo che torna dal lavoro; sembra di sapere che da quarant'anni ella tende l'orecchio allo stesso modo allo scricchiolio di quella porta, allo stesso modo leva a lui il sacco dalle spalle.

Margarethe Stilling aveva già mandato a letto le figlie. Una ciambella frita stava preparata per il suo Ebert su un piatto di terraglia nella cenere rovente; essa vi aveva aggiunto ancora un po' di burro, una scodel-

lina con una zuppa di latte stava sulla panca, ed essa cominciò a preoccuparsi del dove suo marito andasse trattenendosi così a lungo. In questa stridette il saliscendi della porta, ed egli entrò. Essa gli tolse il sacco di tela dalle spalle, preparò la tavola, e gli portò la sua cena. « Jemini! », disse Margarethe, « Wilhelm non è ancora qui. Non gli sarà capitata nessuna disgrazia? Ci sono lupi qua attorno? ». « Ve n'è di certo », disse il padre, e rise: poichè era questa la sua abitudine, rideva spesso forte, da solo.

Il maestro, Wilhelm Stilling, entra a questo punto nella stanza.

Dopo aver salutato i genitori con un « buona sera », sedè sulla panca, pose la mano alla guancia, e stette pensieroso. Per un bel poco non disse parola. Il vecchio Stilling stuzzicava i suoi denti con il coltello, poichè tale era la sua abitudine, anche quando non aveva mangiato carne.

Finalmente Margarethe rompe il silenzio, e Wilhelm ne trae coraggio per dire balbettando che vuole sposare Dorthé, e chiede il consenso dei genitori. Eberhard gli fa presente la sua responsabilità: lui ha le gambe storpie, la ragazza non è abituata ai lavori pesanti: come pensano di provvedere a quelli che nasceranno? A Wilhelm la fede dà piena fiducia nella vita: « La Provvidenza divina nutrirà me e la mia Dorthé così come nutrice tutti gli uccelli del cielo ». Eberhard si rivolge alla moglie: « Cosa ne dici, Margarethe? » Margarethe è pronta ad accogliere in casa la sposa: è giovane, imparerà ancora a lavorare. « Se questa è la tua opinione, replicò il padre, puoi condurre la ragazza. Wilhelm, Wilhelm, pensa a quel che fai: non è piccola cosa. Il Dio dei tuoi padri ti benedica con tutto ciò che è necessario a te ed alla tua ragazza ». Poi, recitata la preghiera della sera e dato un occhio alla vacca, vanno a dormire.

Vengono tratteggiati brevemente gli amori, quasi infantili, nati dal comune fervore religioso, dei due sposi; e graziosissime sono le scenette colla sorellina e col padre di Dörtchen. Dörtchen e suo padre appartengono ad una stirpe diversa da quella degli Stilling, la cui religiosità si traduce in aderenza alla vita, mentre in essi prevale l'elemento fantasioso, esaltato, la conturbante suggestione del soprannaturale. Il pastore Moritz ha disperso la sua esistenza inseguendo le tentazioni dell'alchimia, ha del mago e dell'innocente, la sua sensibilità è, come quella della figlia, diversa e più morbida. Basta vedere di che diverso tenore sia il dialogo che si svolge tra padre e figlia, sullo stesso argomento del matrimonio. Il pastore è colto da Wilhelm al cembalo, in una bianca camicia da notte lindissima, ma tutta rattoppata.

Accanto a lui, su di una cassa, sedeva Dörtchen, una ragazza di ventidue anni, anch'essa molto pulitamente ma poveramente vestita, che con molta grazia accompagnava col canto la melodia suonata dal padre. Essa fece cenno al suo Wilhelm con un chiaro sorriso, ed egli le si pose accanto, e cantò dallo stesso libro. Appena la canzone fu alla fine, il pastore salutò Wilhelm e disse: « Maestro, io non son mai più contento di quando suono e canto. Quando ero ancora predicatore, lasciavo talvolta che si cantasse a lungo, poichè fra tante voci unite il cuore si strappava e si slanciava ben lontano da tutto ciò che è terreno. Ma debbo parlare di qualcos'altro: la mia Dörtchen mi ha balbettato ieri sera che vi vuol bene; ma io son povero: cosa dicono i vostri genitori? »

Saputo del loro consenso, benedice gli sposi e questi prima baciano a lui « le mani, le guance e la bocca, e poi anche sè stessi per la prima volta. Poi tornarono a sedersi. Il vecchio signore cominciò allora: — Ma, Dörtchen, il tuo fidanzato ha le gambe storte, non l'hai ancor visto? — Sì, papà, disse ella, l'ho visto, ma egli mi parla sempre così bene, e in modo così edificante, che è raro ch'io guardi le sue gambe. — Bene, Dörtchen, ma le ragazze sogliono pur guardare alle forme del corpo. » « Anch'io, papà; fu la sua risposta; ma Wilhelm mi piace così com'è. » La scenetta rivela una diversa intimità, meno rude e meno patriarcale di quella degli Stilling, ed una diversa preoccupazione è rivelata da quella domanda sull'aspetto del fidanzato, che così fatta in sua presenza, suonerebbe un po' brutale se non servisse a porre in rilievo il candore della risposta di Dörtchen: « Anch'io, papà, ma a me piace così com'è »: in quell'« anch'io » la confidenza della figlia col padre, e la serena sicurezza dell'amore non potrebbero esser più semplicemente e persuasivamente espresse. La graziosissima scenetta che segue in cui vediamo il pastore Moritz battuto come cacciatore di frodo, benchè graziosa e di un genere che ricorda appunto il romanzo inglese, è in fondo un abbellimento romanzesco che esce dalla linea essenziale del racconto.

La diversità, che non si accentua come contrasto, perchè anche qui l'autore cristianamente non esprime un giudizio, ma sembra voler dire implicitamente che tutte le vie dell'amore conducono a Dio, dei due padri è posta in risalto nel loro incontro, in occasione della festa nuziale. A confronto del vecchio Stilling, l'uomo che di tutta la sua vita ha fatto un'opera serena ed armonica, il pastore Moritz, che è un fallito e un illuso, ha però una certa malinconica superiorità che gli viene dalla sete del conoscere, che egli ha sperimentata e che l'uomo semplice quale è Eberhard non può comprendere. Vi è la lunga de-

scrizione della festa nuziale, disposta con sapienza casalinga da Margarethe; nello sfondo, il contrasto fra Dörtchen, graziosa, fragile ed ipersensibile che si apparta con Wilhelm a parlare di religione, e le robuste contadine sue cognate, che cantano sotto un albero romanze d'amore; e fra i due padri, Eberhard e Moritz, che svolgono questo dialogo, seduti dinanzi alla loro birra. Parla Eberhard:

— Signor consuocero, mi è sempre parso che avreste fatto meglio se non vi foste proprio dedicato all'Alchimia.

— Perchè, consuocero?

— Se voi aveste continuato con costanza la vostra fabbricazione di orologi, avreste potuto guadagnarvi largamente il pane; ora invece il vostro lavoro non vi ha giovato a nulla, e ci avete per giunta rimesso.

— Avete ragione, ed anche torto. Se avessi saputo che sarebbero passati da venti a trent'anni prima ch'io potessi trovare la pietra filosofale, ci avrei certamente pensato sù prima di incominciare. Ma ora che, attraverso questa lunga esperienza, ho imparato qualcosa, e sono profondamente penetrato nella conoscenza della natura, mi rincrescerebbe aver dovuto invano così a lungo affaticarmi.

— Vi siete certo invano così a lungo affaticato, giacchè finora ve la siete passata miserevolmente. Potreste ora divenire ricco quanto volete; non potreste tuttavia mutare in felicità la miseria di tanti anni trascorsi; e inoltre io credo che non la conquisterete mai. Se debbo dire la verità, non credo che vi sia una pietra filosofale!

— Io posso assicurarvi che la pietra filosofale esiste. Un certo Dottor Helvetius dell'Aja ha scritto un piccolo libretto chiamato il « Vitello d'oro » dove la cosa è chiaramente dimostrata, in modo che nemmeno il maggiore incredulo possa più dubitarne. Se poi sarò io colui che la conquisterà, è un'altra questione. Ma perchè non io come un altro? È pure un libero dono di Dio.

— Se Dio avesse voluto donarvi la pietra filosofale, l'avreste già da gran tempo! Perchè avrebbe dovuto Egli così a lungo sottrarvela? Inoltre non è proprio necessario che voi la possediate; quanti uomini vivono senza la pietra filosofale!

— È vero, ma noi dobbiamo cercare d'esser felici come possiamo.

— Trent'anni di vita grama non sono certo una felicità; ma non ve l'abbiate a male (e gli scosse la mano): a me non è, per quanto ho vissuto, mancato mai nulla, sono stato sano e sono giunto a vecchiezza, i miei figli li ho allevati, fatti istruire e regolarmente vestiti. Sono pago, e quindi felice! Non mi si poteva donare la pietra filosofale...

E invita Moritz a venirsi a stabilire nel villaggio come maestro di scuola, offrendogli di ospitarlo; ma Moritz vuol fare ancora un tentativo.

— Consuocero, non fate più esperimenti, essi vi falliranno di certo! Ma parliamo di qualcos'altro; io sono un grande amatore di astrologia; sapete anche voi riconoscere Sirio nel grande cane?

— Non sono astrologo, ma lo riconosco.

— C'è ordinariamente la sera... ha un fiammeggiare verde rossastro. Quanto può essere lontano dalla terra? Dicono che sia ancor più alto del sole.

— Oh! mille volte più alto!

— Come è possibile? Oh, come amo le stelle... Quando le guardo, mi par sempre d'essere già lassù. Ma voi riconoscete anche il carro e l'aratro?...

La semplicità del vecchio Stilling è sottolineata da un altro episodio, che è inteso a mettere in luce come l'illare coscienza del proprio limite sia un aspetto della stessa sua grandezza di carattere.

Non alchimista, ma inventore, è il figlio maggiore di Eberhard, Johann, e spende tutto il suo in esperimenti. Ora è impegnato a ricercare la quadratura del circolo, e tutto il paese partecipa al suo tentativo.

Anche il vecchio Stilling applicava molta diligenza alla ricerca. Farei torto allo spirito inventivo, o piuttosto al naturale intendimento di quest'uomo se dovessi dire che egli non cooperava in nulla ad essa. Se ne occupava durante il suo lavoro di carbonaio; legò una corda al suo barile di sidro di pere, e la tagliò col suo coltello da pane, poi seguì con precisione una tavola, facendone un quadrato, ne limò i lati finchè la corda non vi aderì alla perfezione. Dunque, la tavola quadrangolare doveva essere esattamente della stessa grandezza della doga del tino del mosto. Eberhard andava saltando su di un sol piede, e ridendo di quelle gran teste di scienziati che lavoravano tanto per una cosa così semplice; alla prima occasione raccontò il ritrovato al suo Johann.

Vogliamo riconoscere la verità; papà Stilling non aveva nulla di schernitore nel suo carattere, ma vi era in esso una piccola vena satirica.

Ma Johann gli chiude la bocca con una dimostrazione matematica:

Il vecchio Stilling si sarebbe vergognato, se la dottrina di suo figlio e la smisurata gioia che egli ne traeva, non avessero sopravanzato in lui ogni vergogna. Non disse perciò altro che: «Coi dotti non vale disputare».

Scosse la testa, rise e continuò a tagliare da un ceppo di betulla schegge con cui si potevano accendere fuoco e lumi, e talvolta anche una pipa di tabacco; la sua occupazione delle ore d'ozio.

La felicità degli sposi è un breve intermezzo. Una prima ombra viene gettata dalla visita di addio, presentimento della fine, del pastore Moritz, che viene di lì a poco trovato morto sotto la neve. Nasce Heinrich, ed Eberhard fa gran festa: vuole che il battesimo sia solenne, ed invita a pranzo il pastore, invitando Johann ad accompagnarvelo. Il pastore è un uomo permaloso e stizzoso e vi è una gustosissima scenetta di contrattempi col suo accompagnatore, che vediamo poi seguire il rabbioso a testa nuda nel freddo autunnale. « Mettere il cappello era pericoloso, poichè egli aveva nella sua fanciullezza ricevuto dal pastore parecchie tirate d'orecchie per non essersi abbastanza presto, cioè, appena lo scorgeva di lontano, scappellato... ». Ma a un certo punto il pastore cade, ed esplose in sgarbate imprecazioni, che provocano in Johann una specie di liberazione: egli grida, incollerito: « mi rallegro di cuore che siate caduto »; e per giunta si mette a ridere e si calca il cappello in capo, lasciando « ruggire il leone » con la massima indifferenza; e così giungono a casa.

Il vecchio Stilling stava dinnanzi alla porta a testa nuda; i suoi bei capelli grigi luccicavano sotto la luna; egli sorrise al pastore, e disse, dandogli la mano: — Mi rallegro di vedere, nella mia vecchiaia, il pastore seduto alla mia tavola; ma non sarei stato tanto ardito se la mia gioia per la nascita di un nipote non fosse stata tanto grande. — Il pastore si felicitò, ma coll'annessa ben intenzionata minaccia che, se non voleva che la maledizione di Dio lo colpisse, doveva porre maggior diligenza nell'educazione dei suoi figliuoli. Il vecchio stette là, nella sua possanza, e sorrise, e condusse Suo Onore nella stanza. — Spero, disse il signor pastore; di non dovere pranzare qui in mezzo alla torma dei contadini. Papà Stilling rispose: — Qui non pranzano altri che io, la mia moglie e i miei figli: è questa per voi una torma di contadini?

Ahimè, e che altro? — rispose quegli. — Allora dovete ricordarvi, signore, replicò Stilling, che voi siete tutt'altro che un servitore di Cristo, siete un fariseo. Egli sedette tra pubblicani e peccatori e mangiò con loro. Egli era dappertutto dimesso, modesto ed umile. Signor pastore, i miei capelli grigi si drizzano... Sedete o andatevene! Qui batte qualcosa, e potrebbe darsi che io mettessi le mani sul vostro abito, per il quale pure ho rispetto. Qui, signore, qui, dinnanzi alla mia casa passò cavalcando il principe; io stavo dinnanzi alla mia porta, egli mi riconobbe, e disse allora: — Buon giorno, Stilling. — Io risposi: — Buon giorno, Altezza Serenissima! Egli scese da cavallo, era stanco della caccia. — Portatemi una sedia, — disse, — voglio riposare un po'. — Io ho una stanza ariosa; risposi: — Piace a Vostra Altezza di entrarvi e sedere comodamente? — Sì, — egli disse. — Il maestro delle cacce entrò con lui. Sedette là, dove vi

ho apparecchiato la mia migliore sedia. La mia Margarethe dovè preparargli del latte grasso e pane imburrito, e dovemmo mangiare tutt'e due con lui, ed egli assicurò che mai pasto gli era parso tanto saporito. Dove c'è pulizia, chiunque può mangiare. Ora decidetevi, signor pastore. Noi abbiamo tutti fame.

Il modo con cui il vecchio Stilling mette a posto il pastore non ha nulla a che fare con la suscettibilità: la boria del pastore non l'offende, gli dà soltanto il senso della propria superiorità: egli è in certo modo l'eguale del principe, non l'eguale del pastore; con un vero e proprio orgoglio dinastico racconterà al nipotino, quando questi sarà cresciuto, la storia della famiglia, degli avi mercanti e carbonai che furono tutti uomini forti e liberi. Quando il pastore si siede a tavola, stizzoso e imbarazzato, e mangia in fretta e senza parlare, nessuno vuol porglisi accanto; e quando è partito, tutta la famiglia siede a cenare lietamente, e nessuno parla della cosa, poichè Eberhard ignora l'accaduto. Anche in questa scena l'accento è posto, oltre che sulla dignità, sulla prestantza fisica dei due nonni: la testa argentea di Eberhard, eretta, luccica sotto la luna, e la figura di Margarethe, descritta mentre serve a tavola la famiglia, è piena di grazia, e quasi di gioventù. « Aveva indossato una bellissima camicia bianca, quella delle sue nozze, arrotolandone le maniche sino ai gomiti. Corpettino e sottana erano di fine panno nero, e sotto la cuffia spuntavano i riccioli grigi, bellamente incipriati dall'età e dall'onorabilità ». Sono due personaggi di stampo umanistico, e umanisticamente e panteisticamente sommersa nella forza della natura è la loro religiosità e moralità cristiana. Diversissima è la loro umanità da quella del figlio Wilhelm e della nuora Dörtchen, che nella loro ipersensibilità e tendenza all'esaltazione religiosa sembrano sfiorare il limite fra il misticismo e il visionarismo, e questo a sua volta portare nel regno dell'irrazionale e della magia; visioni e presentimenti aleggiano intorno a Dörtchen, che apparirà in seguito quale fantasma, chiamando a sé dai luoghi che erano stati cari alle sue melanconiche fantasticherie, e ai quali ella si sentiva misteriosamente legata, le rovine del castello, il vecchio Stilling. Wilhelm, in questo senso, non è in certo modo che l'ombra della sua scarsamente terrena Dörtchen, e sembra vivere nella luce spirituale di lei, benchè sia il maestro, e colui che le fa lunghe « letture » religiose. Nel corso dell'autobiografia lo vedremo, dopo un lungo periodo di esaltazione mistico ascetica seguita alla perdita di Dörtchen, ed un morboso accomunarsi col figlio in un vero innamo-

ramento per l'immagine della scomparsa, ed amare il figlio solo perchè a lei rassomiglia — tornare al mondo, risposarsi, e divenire un getto ed avaro artigiano, sospettoso in certo modo perfino delle aspirazioni spirituali del figlio, perchè ne fanno un cattivo e poco redditizio lavorante. Questa tendenza di Wilhelm all'avarizia è sottilmente accennata dallo scrittore come una disposizione già esistente quando Wilhelm è ancora nel suo periodo di esaltazione spirituale, e tutta la sua figura è trattata, malgrado questa penetrante analisi psicologica, con grande rispetto e profonda comprensione, ed ha momenti assai commoventi, come quello in cui, per la prima volta, l'emozione dell'aver ritrovato fra le rovine del castello il coltellino di Dörtchen getta il padre fra le braccia del figlio e gli strappa parole d'amore che erano rimaste sino allora in fondo al suo animo, chiuso dal dolore anche all'amor paterno. Ben diverso rilievo e vita ha la figura di Eberhard, il personaggio nel quale sentiamo più commossi la fantasia e il cuore dell'artista, che esprime tutto l'affetto rispettoso e tenerissimo per colui che è stato il nume tutelare della sua infanzia: più che padre e insieme compagno e re del suo piccolo mondo.

A tutt'altra vena, ad una tenera malinconia, è invece ispirato l'altro personaggio prediletto dell'artista, sua madre Dörtchen, che egli non conobbe, ma soltanto vagheggiò col desiderio e colla fantasia. Eberhard, benchè vecchio, è pieno di forza e di vita, e il suo riso fanciullesco è quello della gioventù, non quello tremulo di chi ritorna bambino, il suo orgoglio cavalleresco è cosa viva in lui, non appartiene alle lontane memorie... Dörtchen, invece, non è fatta per vivere, ed anche il suo amore per Wilhelm è tutto penetrato di struggente nostalgia dell'al di là. Essa non può lavorare nei campi, come le sue robuste cognate, ma non se ne mortifica, poichè non è abbastanza attaccata alla vita per contendere il suo posto di donna di casa. Le bastano le lunghe effusioni e meditazioni religiose col suo Wilhelm, che ella ha amato per quanto storpio proprio perchè sapeva così bene « leggerle » le Sacre Scritture; il suo bambino, che ella alleva in silenzio, diventa sempre più florido, mentre ella va sempre più illanguidendo. Wilhelm se ne strugge:

— Tu piangi spesso, come se fossi melanconica. Ciò mi fa pena. Divergento triste anch'io. Hai qualcosa in cuore, bambina diletta, che ti tormenta? Dimmelo, io ti farò tranquilla, a qualunque costo.

— Oh, no, non sono di malumore, cara creatura! Non sono scontenta. Io ti ho caro, ho cari i nostri genitori e le sorelle, ho care tutte le creature. Ma ti dirò quel che mi accade. Quando io vedò, in prima-

vera, come tutto nasce, le foglie sugli alberi, i fiori e le erbe, è come se ciò non fosse per me, come se mi trovassi in un mondo al quale non appartengo. Appena invece io trovo una foglia gialla, un fiore appassito o un'erba secca, mi si sciolgono le lagrime, e provo un benessere, un benessere che non ti posso dire... eppure non sono mai allegra. Un tempo tutto ciò mi rattristava, e non ero mai così lieta come in primavera.

Wilhelm e Dörtchen vanno a fare una passeggiata alle rovine del castello:

Sentirono di là la fresca aria del Reno, e la videro giocare coi lunghi steli secchi e le foglie d'edera sulle mura cadenti, e sibilarvi dentro. — Questo è il luogo per me, — disse Dörtchen, — qui mi piacerebbe abitare. Raccontami ancora una volta la storia di Johann Hübner, che abitò qui nel castello; ma sediamoci sul muro, con le spalle voltate. Per nulla al mondo potrei stare fra quelle mura quando la racconti, perchè rabbrivisco sempre ascoltando.

Wilhelm racconta la storia del brigante leggendario: le favole e le romanze inserite nella *Jugend* sono tra le versioni più fresche e vivide di alcuni temi della letteratura popolare fiabesca; ma qui il racconto non è un puro abbellimento o nota di colore, è parte essenziale del momento e dell'atmosfera, e nell'evocazione del fantasma Dörtchen sembra cercare il brivido fatale di cui ha il presentimento.

L'ultimo brigante che abitò qui si chiamava Johann Hübner. Era vestito di ferro, ed era più forte di tutti i giovani della contrada. Aveva un sol occhio, ed una grande barba, ricciuta come i capelli. Di giorno sedeva con i suoi banditi, che erano tutti molto forti, là dove ancora vedi il vano di una finestra in rovina; li avevano una stanza, dove sedevano trincando birra. Johann Hübner guardava col suo unico occhio a gran distanza per tutta la contrada intorno. Quando infine scorgeva un cavaliere, gridava: — Heloh! ecco là cavalca un cavaliere! un bel destriero, heloh! —

Wilhelm finisce di raccontare come Johann Hübner, dopo un accanito duello, cadesse ucciso, e fosse dal principe Cristiano seppellito nella torre, che venne poi fatta crollare sulla sua tomba, e tutta la contrada ne tremasse; a mezzanotte ancora è stato visto galoppare sul suo cavallo nero intorno alle mura:

Dörtchen tremò, e quando un uccello si levò da un cespuglio trasali. — Mi piace sempre risentire questo racconto, — disse. Lo sentirei anche dieci volte, non sarei mai stanca. Passeggiamo un po' intorno alle mura. —

Vanno, ed ella canta una malinconica romanza:

Il sole cominciava a tramontare, e Dörtchen con il suo Wilhelm avevano provato tutta la beatitudine dello struggimento. Mentre scendevano giù per il bosco un brivido mortale percorse tutto il corpo di Dörtchen.

La scena della morte è profondamente drammatica, ma anche in essa quel che domina, disopra alla tragedia; è la dolcezza di Dörtchen, che è sempre presente; una dolcezza struggente e un po' sovrumana che non sapremmo ritrovare in nessuna figura femminile affine del pieno romanticismo. Wilhelm, dopo che l'ha perduta, sembra non avere più anima che per il ricordo di lei, ed è incapace di occuparsi del bambino.

Margarethe prese allora il nipote interamente sotto le sue cure, lo nutrì, lo vestì, con estrema lindezza, a modo suo, cioè alla vecchia foggia dell'antica Franconia. Le ragazze lo reggevano colle dande, gli insegnarono a pregare e recitare versetti religiosi, e quando papà Stilling il sabato sera veniva dal bosco, e si era posto accanto alla stufa, il piccino giungeva inciampando e cercava di arrampicarglisi sulle ginocchia, ed afferrava giubilante il pane e burro risparmiato per lui; frugava da sé nel sacco per trovarlo; gli pareva anche più buono, — come in genere è il budino di riso per i bambini — proprio perchè l'aria l'aveva indurito e disseccato. Questo pane imburrito e secco Heinrich lo consumava in grembo al nonno, mentre questi gli cantava la canzone: « Geberli hiess mein Hüneli », oppure « Reiter zu Pferd, da kommen wir her », accompagnandole sempre con il movimento di un cavallo al galoppo. In una parola, Stilling aveva un tocco da maestro nell'educazione dei bambini, sapeva inventare ogni momento un nuovo diletto per Heinrich, e sempre adatto alla sua età, cioè comprensibile, ma sempre in maniera che ciò che onora l'uomo, attraverso il giuoco, non venisse mai avvilito, ma si presentasse sempre come bello e grande. Così il ragazzo si prese per il nonno di un amore che era superiore a tutto, e perciò penetrarono in lui i concetti che questi voleva istillargli: ciò che il nonno gli diceva, Heinrich lo credeva senza esitare un momento.

Lo Stilling stesso ha così riassunto l'essenza del rapporto fra nonno e nipote, che è il tema fondamentale del racconto, anche se tutto implicito in brevi accenni. Di questo rapporto è caratteristica anche la scenetta seguente, citata come esempio delle virtù di « pittore di genere » dello Stilling, anche dallo Stecher, che la paragona ad un'incisione di Chodowiecki, ed osserva che « sembra di udirvi il ticchettio del pen-

dolo». In essa sono anche evidenti le virtù di rappresentazione comica di cui è dotato lo Stilling, il quale non se ne serve come di un elemento a sè, ma come elemento di vivezza realistica della rappresentazione: un lieve sorriso illumina qua e là anche scene di altra natura, come il dialogo fra i due « consuoceri », quello col pastore, e così via.

Il vecchio Stilling sedeva presso la tavola, masticando un'asticella, come soleva fare quando meditava cose di peso. Wilhelm depose il ditale di ferro sulla tavola, intrecciò le braccia sul petto, e meditò anch'egli. Margarethe aveva piegato le mani in grembo, e faceva scricchiolare i pollici l'uno dentro l'altro, sbatteva le palpebre in direzione della porta, e rifletteva anch'essa. Heinrich invece sedeva, colla sua berretta floscia di lana in mano, su di una seggiolina, e non rifletteva, ma si limitava a far voti. Stollbein sedeva su un seggiolone a schienale, una mano sul pomo della canna, l'altra sul fianco, ed attendeva il risultato. Tacquero a lungo, e infine il vecchio disse:

— Dunque, Wilhelm, è tuo figlio. Cosa intendi fare?

— Non so, padre, di dove potrò ricavare le spese.

— È questa la tua maggior preoccupazione, Wilhelm? E non ti darà poi soddisfazione avere un ragazzo latinista? Pensa solo a questo!

I diversi caratteri non potrebbero esser meglio individuati, con un sol tratto, e in quel « dein lateinischer Junge », vi è tutto l'affetto e la fierezza del nonno, e un velato, discreto e insieme autoritario, rimprovero alla piccineria del figlio. Il racconto si chiude colla morte di Eberhard. È l'epoca dell'annuale ricopertura del tetto, che egli ha fatto sempre di sua mano, e insiste, malgrado le preoccupazioni di Margarethe, a volerla fare anche quest'anno. Ma prima di mettersi all'opera vuole ancor fare una bella mangiata di ciliege, e si siede sul ramo biforcuto dell'albero: Margarethe vuol provare anche lei se è ancor buona ad arrampicarsi, si prova ridendo, e ci riesce, sotto gli occhi del nipote, mentre Stilling guarda in giù, ride di cuore, e dice: « Siam proprio ringiovaniti come le aquile! — Così sederono le due onorate teste grige fra i rami del ciliegio, e gustarono ancora una volta insieme le frutta della loro gioventù ». Poi Eberhard sale sul tetto; il nipote lo segue coll'occhio da lontano, e a un tratto lo vede cadere privo di sensi. Il racconto si chiude coll'agonia e la morte di Eberhard, e col saluto di Margarethe al compagno: una breve pagina di alta ispirazione religiosa e poetica.

Esporre il contenuto di questa breve narrazione può dar solo risultati assai pallidi, e più ancora di quanto non lo siano in genere

quelli di un'esposizione. La narrazione è in sé troppo schematica per prestarvisi, e trae tutto il suo significato, si può dire, dagli accenti e dalle pause del discorso, e da particolari minimi, ma che hanno grandissima efficacia rappresentativa; per le stesse ragioni essa mal si presta alla citazione antologica, perchè nel racconto tutto è essenziale, anche le parti che sembrano più digressive e cronachistiche si fondono in un'ispirazione unica, e nell'intensità del sentimento, che non viene mai meno. L'unità d'ispirazione e la compiutezza della *Jugend* acquistano anche maggior risalto dal confronto colle due parti successive. La *Wanderschaft* s'inizia con una specie di introduzione che è come un commento alla *Jugend*. È il graduale modificarsi della casa e della vita di famiglia dopo la scomparsa di Eberhard, Margarethe si è chiusa nel silenzio, e solo ogni tanto chiede al nipote cosa farà il nonno. Il ragazzo fantastica del come egli avrà un'aureola luminosa intorno il capo, e finalmente potrà fare delle escursioni per le sue costellazioni predilette. Ma la casa è morta con Eberhard. « Da più di cento anni ogni accetta, ogni brocca da latte, ogni utensile domestico aveva il suo determinato posto, che si era fatto per il lungo uso liscio e lustro. Ogni vicino ed amico, da presso e da lontano, trovava sempre tutto al luogo usato; e ciò ispirava confidenza: si entrava dalla porta e si era in casa... ora tutto era quieto ed estraneo ». Uno dei generi viene a stabilirsi in casa, con una numerosa famiglia ed un attivo commercio, si buttano giù alcune mura, si cambia tutto: « e la vecchia tavola di quercia, colma di benedizioni e di ospitalità, il vecchio rude e robusto tavolo venne sostituito con uno di acero giallo, pieno di cassetti chiusi. » Il ragazzo protesta invano contro questo che gli pare un sacrilegio.

Via via tutto fu mutato; il dolce aleggiare dello spirito di Stilling si mutò nel frastuono di un'assillante cupidigia di beni e denaro. Margarethe lo sentì, e con lei i suoi figli; essa si ritrasse in un angolo dietro la stufa, e là trascorse i suoi rimanenti anni. Divenne cieca per la cataratta, ma ciò non le impediva di filare, e così passava il tempo.

Con questa immagine, che ha una classica compostezza, si conclude definitivamente la *Jugend*, e per Stilling cominciano i giovanili travagli e i pellegrinaggi. La narrazione è ancora molto vivace, e, a tratti, artisticamente felice, ma non vi è più vera ispirazione poetica. Vi si trovano, di scorcio, molti personaggi caratteristici e molte curiose e sottili analisi psicologiche, come quella che conclude la figura del pastore Stollbein, protettore-persecutore di Stilling, un fallito tormentato

dalla boria aristocratica, odiato in vita dai suoi parrocchiani per il suo atteggiamento di dittatore, ma rimpianto dopo la morte per l'onestà e la passione che pur col suo carattere dispettoso egli dedicava al bene della comunità. Di tutti gli episodii il più grazioso è forse quello dell'innamoramento di Annchen per Stilling, e del suo impazzire per amore.

Stilling prende alloggio, in un villaggio dove si reca ad insegnare, presso una grassa e gioviale vedova, la signora Schmoll, che ha due belle figliuole, Maria ed Anna, oneste ma educate dalla madre spensierata ad un contegno socievole e confidenziale. Il maestrino è trattato dalla signora come un figlio, e presto le due ragazze s'innamorano di lui. Egli ha l'abitudine d'intonare sotto le stelle (e gli si unisce via via tutto un coro del villaggio) inni sacri: le due ragazze spengono la luce e lo ascoltano rannicchiate in un angolo, e quando egli riu-casa gli stringono la mano al buio, sospirando, gli occhi pieni di lagrime: ma Stilling non ha mai pensato all'amore, e all'amore senza possibilità di matrimonio (egli è poverissimo e le ragazze sono benestanti) non penserebbe mai. Di fronte a tanta virtuosa imperturbabilità, la più giovane, Anna, impazzisce. E proprio Stilling è incaricato dalla inconscia madre di andarla a rilevare presso una zia che l'ospita. È descritto l'incontro, il viaggio verso casa, gli scrupoli di Stilling perchè la pazza, coi capelli sciolti e un mazzolino di fiori secchi, vuole assolutamente appoggiarsi al braccio di lui, e lo costringe a fingersi Faramund, e a chiamarla Lore, e « digrignando i denti » e gettandogli « occhiate selvagge », l'obbliga a porre la mano sul suo cuore, a sentire come batte, e gli dice che lui vi è già dentro ma « come un cattivo angelo », dandogli indicibili sofferenze e imbarazzo. Tutto l'episodio è assai pittoresco e perfettamente colorito nel gusto del tempo. Ecco ad esempio la descrizione di Annchen, rinchiusa in una stanza sotto la custodia di una vecchia:

Il suo abituale passatempo consisteva nell'impersonare una pastorella, e questa idea doveva esserle venuta dalla canzone... Se si andava da lei si trovava che aveva indossato una camicia bianca sui suoi vestiti, e sulla testa si era adattato un cappello da uomo. Intorno alla vita s'era fatta una cintura di nastro verde, dalla quale pendeva un lungo capo che essa aveva legato al collo del suo cane da pastore, che chiamava Filax, e che non era altri che la sua vecchia sorvegliante. La buona vecchia doveva strisciare in giro sulle mani e sui piedi, ed abbaiare come poteva... a volte ciò non bastava e doveva addirittura mordere questo o quello nelle gambe.

Non si può dire che la descrizione non sia vivace e realistica, ma il realismo vi appare crudo e un po' volgare, il patetico degenera nel grottesco senza essere riscattato dal sorriso, e non ha più quella luce di sentimento che, nella *Jugend*, lo trasforma in poesia.

L'ispirazione della *Jugend* scaturisce tutta d'un sol getto; gli affetti, passando attraverso il ricordo, sembrano subire quasi spontaneamente ed inconsciamente un'elaborazione fantastica. Non si può essere più oggettivi di quanto sia un temperamento egocentrico per eccellenza come lo Stilling nella rievocazione del suo mondo infantile. La commozione che lo penetra nel far rivivere il nonno, quella madre non conosciuta che dominò i suoi sogni infantili più come un gentile fantasma che come un angelo custode, la vita rustica e la casa patriarcale in cui nacque non ha nulla di soggettivo e di riflesso, ma è tutta risolta in umanità e in poesia. La religiosità è inseparabile dall'ispirazione poetica dello Stilling, perchè è elemento essenziale del suo sentimento, ed è per questo che la *Jugend*, l'unica parte della *Vita* dello Stilling in cui non prevale l'intenzione edificante, è ancor oggi una lettura, oltre che piena di seduzione poetica, edificante nel senso più alto della parola.

La *Jugend* è tipicamente uno di quei racconti che si dicono «fatti di niente»; ed ogni considerazione critica che essa susciti sembra esteriormente sproporzionata all'argomento, e quasi farlo scomparire, soffocandolo. Ma come tutte le opere molto immediate — e vorremmo dire primitive, se la parola non si prestasse a tanti equivoci — essa è complessa, perchè ci pone dinnanzi ad un sentimento non perfettamente individuato, in cui la religiosità è vicinissima alla poesia, e viceversa. Ma la sua espressione è tutta poetica, sia pure in forma immediata ed elementare, poichè è raggiunta per opera di un'istintiva capacità rappresentativa e stilistica. Per vedere la *Jugend* nella sua giusta luce non bisogna considerarla come un'opera narrativa, ma in certo modo come un poemetto in prosa. Stilling non aveva un dono di verseggiatore, e le sue romanze, per quanto garbate e intonate, non hanno mai un accento poetico. Come prosatore, invece, nella *Jugend*, egli sente il dialogo, il periodo, la descrizione in forma tutta lirica, anche se gli elementi che vi giuocano sono assai varii, realistici, psicologici ed anche comici. La concisione ed il ritmo sono caratteri essenziali di quest'opera, per altro così inesperta dal punto di vista narrativo. Il duetto di Eberhard col vicino, quello col pastore Moritz, la rievocazione fatta da Eberhard degli avi, i racconti del nonno al nipotino, la passeggiata al castello, la morte del nonno hanno un

ritmo da romanza epica popolare, e nel sentimento religioso e nella fantasia romanzesca popolare la poesia della *Jugend* ha la sua profonda sorgente.

La fortuna di cui l'opera dello Stilling ha goduto al suo apparire, sia per aver avuto nel Goethe un eccezionale padrino, sia per la popolarità che ebbe presso i contemporanei, e che ancora durò presso i romantici, sembra averla via via alquanto abbandonata. Le storie letterarie riconoscono tutto il suo pregio, ma la congedano frettolosamente con la lode generica e distratta del « fresco », dell' « idillico » e dello « spontaneo », e gli studii particolari sullo Stilling cui ci siamo riferiti sono tutti di carattere storico o filologico, se non addirittura sociologico, come quello del Günther, e trascurano interamente l'intrinseco valore letterario dell'opera: quel valore che non può sfuggire ad una più attenta ricerca di ciò che si nasconde di realmente vivo sotto le rigide schematizzazioni storico-culturali che ingombrano la storia letteraria tedesca di quel periodo.

ELENA CRAVERI CROCE.